l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto Dc a Roma

GIUSEPPE CHIARANTE

Non mi paiono del tutto convincenti (o, per meglio dire, mi sembra che lo siano solo in parte) le argomentazioni che nei primi commenti sul voto romano sono state generalmente adoperate per spiegare – al di là dell'incidenza degli errori o dei brogli – la tenuta elettorale della Democrazia cristiana, anzi il suo recupero in percentuale e in voti rispetto alle europee del giugno scorso. L'argomento *più usato è stato quello del pesante* condizionamento esercitato dall'esteso e ramificato sistema di potere che la Dc (e si tratta della Dc andreottiana, maestra in questo esercizio) ha costruito anno dopo anno nel complesso della realtà romana. Ma in questo modo si finisce col proporre come spiegazione proprio ciò che andrebbe spiegato. Infatti, le diffuse previsioni su un probabile calo della Dc erano fondate sulla sensazione che una serie di vicende (la giunta Giubilo, i suoi scandali, le polemiche col mondo cattolico, le proteste per il malgoverno della città, ecc.) avessero aperto in quel sistema di potere contraddizioni e crepe che ne indebilivano la presa e che potevano tradursi anche in una flessione elettorale. Perché questo, invece, non si è verificato?

È mia impressione che, alla luce dell'esito delle votazioni, convenga ripensare l'analisi dei mesi e delle settimane precedenti: per domandarsi, soprattutto, se non si sia caduti nell'errore di sopravvalutare rotture e prese di posizione che in realtà riguardavano un'opinione certamente qualificata ma abbastanza ristretta, trascurando invece i processi di fondo dai quali dipendono gli orientamenti di massa. È su alcuni di questi *processi che, proprio sulla base dei* risultati elettorali, mi pare opportuno fermare l'attenzione.

Innanzitutto, la sostanziale tenuta elettorale della Dc sta a dimostrare – mi sembra – che, al di là di contrapposizioni e polemiche che pure ci sono state e che hanno certamente il loro peso, ha continuato ad andare avanti un processo di «ricompattamento» e di attivizzazione del mondo cattolico organizzato, ricompattamento che riguarda soprattutto il terreno cosiddetto «prepolitico», ma che al momento del voto finisce col tradursi (sia pure, in qualche caso, anche «con ripugnanza») in un'indicazione preferenziale per la Dc. Anche della vicenda Poletti si è data, *nelle scorse settimane*, una lettura semplificata e unilaterale. È chiaro che i ripetuti interventi del Cardinale hanno dato voce a diffusi sentimenti *di insoddisfazione e anche di sdegno* per l'operato della Dc romana: ma sono anche serviti a tagliare certe punte estreme (per esempio a sostituire Giubilo con Garaci come capolista o a far sentire che c'era una presenza «vigile» della gerarchia ecclesiastica) e, in questo modo, a recuperare attorno alla Dc una «compattezza» che pareva pregiudicata. Paradossalmente, ma non troppo, anche le propensioni filo-socialiste degli estremisti di destra del *Sabato*, che sono stati i più accesi negli attacchi a Poletti, hanno finito col favorire tale azione di recupero.

Certo ciò non significa che non vi siano state – come in altre occasioni – personalità anche di rilievo e singoli *cittadini cattolici che hanno preferito* esprimere la loro indignazione votando per una delle liste di opposizione, dal Pci ai Verdi. Ma gli esiti del voto dimostrano che si è trattato di un fenomeno ancora limitato, e non solo per il fatto che l'elettorato cattolico è in maggioranza di indirizzo moderato. In realtà occorre un'azione di ben più lunga lena (e che incida su quei temi sui quali oggi più si manifesta un impegno civile e morale di consistenti gruppi cattolici soprattutto giovanili) per determinare modificazioni di una qualche entità negli orientamenti di massa, che si traducano anche in una scelta politica e di voto.

Un secondo fatto che il voto democristiano a Roma mette in evidenza è (*e si tratta di una netta smentita* di tutte le teorizzazioni sul partito di opinione o sul partito «leggero») l'estrema importanza che ha il poter *contare, proprio, in una realtà civile* e sociale disgregata quale è quella dei grandi quartieri intermedi o periferici della capitale, su un'articolata presenza di massa che va – nel caso della Dc – dagli strumenti clientelari del notabilato e del potere pubblico o dai vari canali dello strumento assistenziale sino a quella rete di associazioni cattoliche o gruppi parrocchiali che, in modo più o meno diretto, sono tornati ad assumere un ruolo di neocollateralismo. Quando si parla di sistema di potere o di voto di scambio, bisogna sapere che si tratta *di mille cose, e di diversa natura:* c'è l'intervento che assume il significato diretto della corruzione, della compravendita dei voti, c'è l'uso sapiente *dei mille meccanismi assistenziali*, c'è il condizionamento molto più indiretto esercitato attraverso il contributo finanziario dato a una comunità o a un gruppo di volontariato che opera per fini che possono apparire più che lodevoli.

Di tutto questo è fatta la presenza di massa della Dc. Vi sono quartieri (e sono, generalmente, i più nuovi o i più poveri) dove non c'è altra struttura organizzata: si pone per la sini*stra il problema di una propria pre*senza di massa, che possa inserirsi nelle contraddizioni – che ci sono – del blocco democristiano e sappia contrapporre alla sua logica di conservazione finalità di effettivo rinnovamento morale, civile, politico. Tutto questo non è impossibile: ma occorre una sinistra che non si illuda di giocare solo le carte dei *media* o di inseguire la Dc nelle pratiche clientelari (è il doppio errore del Psi, che proprio per questo non riuscirà mai ad andare oltre una certa soglia) e che si impegni invece a fondo per migliorare le sue strutture di partito e la sua forma di organizzazione di massa in rapporto ai problemi e alle articolazioni di una società che è in rapida trasformazione e che anzi già negli ultimi dieci anni – basta visitare uno dei quartieri periferici di Roma per rendersene conto – si è radical*mente modificata*.

Infine, il voto romano insegna che non rende molto, nei confronti della Dc, la strada dello scontro acceso e frontale, che mette sotto accusa, senza adeguate distinzioni ed articolazioni, l'intero partito. Questo tipo di scontro, anzi, spinge la Dc – come l'esperienza insegna – a stringere le file, mobilitando anche la corrente di sinistra, come infatti è avvenuto, in nome del patriottismo di partito; e favorisce anche il ricompattamento, nel voto, dell'area cattolica e di quella laico-moderata. In realtà è un'in*iziativa molto più articolata* – e che non si sviluppi solo sul terreno politico o ideologico, ma privilegi anzi i terreni dell'impegno civile ed etico*sociale – quella che occorre dispie*gare per aprire dei varchi nel blocco democristiano e, soprattutto, per parlare a quei cattolici che sono interessati a una prospettiva di rinnovamento. Sotto questo profilo, la vicenda romana può essere di grande utilità se da essa sapremo derivare quegli insegnamenti che – anche attraverso queste brevi riflessioni – mi pare sia possibile intravedere.

La nostra non è solo un'epoca di mercificazione e manipolazione dell'individuo
Crescono nuove coscienze che sviluppano una forte capacità

L'uomo di qualità nella società di massa

UMBERTO CERRONI

Lo studio della società di massa ha generalmente messo in luce la tendenza alla «massificazione» e cioè la tendenza alla subordinazione dell'individuo ai comportamenti e agli stereotipi culturali della massa. La società di massa sarebbe essenzialmente dominata da *strutture quantitative, tali cioè* da frenare, bloccare o schiacciare la crescita degli «uomini di qualità». Documenti e dati per comprovare questa tendenza sono ormai abbondanti. Resta tuttavia da chiedersi se su di essa non abbia finora pesato anche la tendenza a una visione statica e deterministica, «quantitativa» appunto, degli stessi *analisti, degli operatori sociali* e dei dirigenti politici.

D'altra parte in questi ultimi anni non sono mancate rilevazioni che segnalano cambiamenti di tendenza. Toffler, per esempio, sottolinea la crescita di spinte verso lo smontaggio delle grandi strutture quantitative e verso la crescita di un individualismo di massa, cioè verso l'aumento del livello culturale medio e della capacità di scelta del singolo individuo. Una constatazione analoga viene ora dall'Unione Sovietica da parte di German Diligenskij, acuto studioso di problemi sociali proveniente da una formazione storica e attualmente direttore di una importante rivista di studi politici legata ad uno dei grandi istituti di ricerca sovietici. Diligenskij afferma appunto sulla rivista *Memo* (1989, n. 10) che «il significato umano dei *cambiamenti che connotiamo* con la parola *massificazione* è ambivalente e contraddittorio». I rapporti tra l'individuo e l'altro nella società di massa stanno infatti mutando e procedono in direzione di una maggiore elasticità e plurilateralità, di una minore rigidezza e predeterminazione rispetto alle originarie indicazione dei sociologi.

Di fatto la prima fase della massificazione determina una condizione di crescente isolamento del soggetto «emergente» e un suo disorientamento sociale che rende possibile la manipolazione della sua coscienza e del suo comportamento. C'è tuttavia una seconda fase nella quale è del tutto possibile una crescita della personalità e del suo apporto creativo alla vita sociale e politica. In tale fase è già possibile notare nelle stesse zone sociali più arretrate e negli *stessi paesi in via di sviluppo* una netta differenziazione delle personalità emergenti. C'è chi si lascia risucchiare completamente dalla corsa al lavoro per guadagnare, ma anche chi incomincia a valutare l'importanza del tempo libero: «Non casualmente nei più differenti angoli del mondo si lamenta il declino della etica del lavoro e si *ricercano nuovi incentivi per il* lavoro che ne aumentino l'autonomia e il contenuto creativo».

Anche Dilingenskij – come già qualche altro sociologo occidentale – nota in particolare che in una fase più avanzata della massificazione muta il carattere stesso dei bisogni. Si registra infatti una vera e propria spirale ascendente che sposta l'accento sui bisogni immateriali e sulla «qualità della vita». Persino nel mercato la concorrenza *orientata al prezzo cede* terreno ad una concorrenza nella quale vince colui che sa produrre beni e servizi differenziati e nuovi. Unificazione e standardizzazione dei bisogni sono soltanto un aspetto e per di più superficiale della dinamica dei consumi. Quei fenomeni, in realtà, rispecchiano un processo preliminare di disgregazione degli *standard ristretti di gruppo* e delle motivazioni di gruppo in cui si fissava l'identità sociale dei «nuovi arrivati». La crescita del benessere e della cultura media consolida poi la nicchia del nuovo soggetto e la trasforma progressivamente da gabbia di autoisolamento in osservatorio di una personalità in espansione, che si interroga sempre più spesso sulle scelte da fare e i fini generali da perseguire in un mondo che si complica e si articola davanti ai suoi occhi e *alla sua coscienza*.

In un quadro socio-culturale di grande mobilità e velocità la tradizionale cultura di gruppo da cui l'individuo proviene si disgrega assai rapidamente e subentra uno stato di instabilità e di «apertura» a influenze molteplici e difformi. Gli stereotipi di massa indotti dal mercato e dai mass media sono certo uno dei *vettori del processo di crescita*, ma soltanto uno. C'è poi l'associazionismo di vario tipo e specialmente quello politico. Ma c'è poi, vettore essenziale, la cultura: sia la cultura scolastica che va aumentando nel succedersi delle generazioni, sia la cultura diffusa che pur emanando da centrali orientate dal mercato non manca di produr*re fenomeni di «autocorrezione»* e di riorientamento, via via che si sviluppa una capacità autonoma di reazione e di giudizio. *Si ha così una specie di paralle*lepipedo di forze entro cui la personalità sperimenta se stessa e il mondo circostante. Da una parte premono tendenze massificanti che rinserrano l'individuo in gruppi mobili o in movimenti temporanei a cui *l'individuo non si àncora mai* stabilmente, mentre dall'altra parte aumenta la tendenza a una individualizzazione della sua coscienza e a un vero e proprio processo di formazione critica.

Certo, come nota Dilingenskij, il processo non è affatto automatico. Spesso l'autonomia intellettuale si manifesta solo in *forma negativa, come sfiducia* verso le istituzioni circostanti e l'informazione che esse diffondono. Da qui tendenze all'apatia nei confronti di partiti, chiese, mass media. Su queste basi si sviluppano però anche fenomeni di nuova aggregazione politica, religiosa e culturale «extraistituzionale» giacché – come ebbe a rilevare Dostoevskij – l'individuo che si è liberato da una influenza intellettuale ne cerca un'altra. In ciò v'è anche una ripulsa profonda della *solitudine sociale*, la percezione di nuovi stati di anomia propria della civiltà evoluta e la richiesta latente di nuovi valori. Di fronte ai labirinti della nuova alienazione metropolitana, industriale, tecnologica non manca chi reagisce ritraendosi nel guscio personale che si è costruito (casa, famiglia, consumo, tv, auto). Sono gli uomini*lumaca, come li chiama Dili*genskij, che tuttavia non cessano certo di essere coinvolti dalle grandi vicende sociali. Questo tipo di uomo conduce una sorta di doppia esistenza: una meschina e privata e una indotta da esibire nel gruppo. In questa spaccatura si radica bensì la tipica scissione della coscienza moderna, ma penetra anche, a ondate successive e sussultorie, il dinamismo generale della società.

L'altro tipo umano che viene modellandosi attraverso una formazione culturale diretta oppure attraverso lunghe e contorte vicissitudini sociali e psicologiche è quello dell'«uomo plurale», sempre più autonomo *nelle valutazioni e sempre più* attento alle coincidenze sociali generali e pertanto aperto alla costruzione di forme di comunicazione evolute e critiche. In questo tipo di uomo l'autonomia culturale diventa una molla per vigilare sull'*input* cognitivo che gli perviene dal mercato e dai mass media e per costruire in qualche modo un *output* originale che rimodelli la sua esistenza nel tempo libero e, possibilmente, anche nel lavoro. È questo tipo umano che ingrossa *e spesso promuove i vari movi*menti trasversali che agitano le società evolute, che si guarda attorno con curiosità e intelligenza critica e che si va liberando dai pregiudizi vecchi e nuovi. Spesso queste novità culturali e psicologiche si presentano come ondate generazionali che poi, tuttavia, si diffondono in estensione e si consolidano ad *un livello sociale medio. Pro*prio su queste basi umane e sociali sono cresciute le forme di modernizzazione e secolarizzazione che hanno rinnovato in profondità settori vitali della società (scuole, università, istituzioni politiche e sociali, giornalismo, spettacolo, editoria).

La società di massa, dunque, non si presenta affatto come un *panorama uniforme di mercifi*cazione e manipolazione universale soprattutto perché – contrariamente a ciò che sostenevano i primi sociologi del dopoguerra e certe filosofie francofortesi – mercificazione e manipolazione vengono ad urtare contro processi che strutturano nuove coscienze umane in grado di criticare. La flessibilità tipica della coscienza umana non comporta affatto una tendenza automatica alla soggezione, anche se questa è una *tendenza certamente presente* e forte. La flessibilità si manifesta anche nella progressiva destrutturazione delle influenze stereotipate che provengono dall'esterno. Nello scontro di queste tendenze diventa decisiva la crescita del tipico elemento critico: la cultura. Diventa questa la forza capace di lacerare l'involucro dell'informazione *«mediale» e l'imballaggio mer*cantile del consumo massificato e di ristrutturare la stessa vita politica. Semmai, bisogna lamentare che proprio i critici della società di massa abbiano, per così dire, usato gli ingredienti critici della cultura soltanto per delineare un quadro irrimediabile e irredimibile. Se essi fossero in grado di stimolare una più ottimistica presa di coscienza potremmo coltivare molte più speranze per il futuro. La società di massa potrebbe *diventare una civiltà di massa o* gli «uomini plurali» aperti alla solidarietà interindividuale sarebbero più numerosi degli uomini-lumaca. La cultura – diceva Blok – è la crescita del mondo.

ELLEKAPPA

La Ru 486 va usata Sono d'accordo con Elena Marinucci

GIGLIA TEDESCO

Sulla Ru 486, il farmaco per la interruzione di gravidanza, Elena Marinucci *ha ragione: ha* ragione come donna e come sottosegretaria alla Sanità.

Come donna, perché con il nuovo metodo la decisione dell'aborto, *sempre difficile* e *travagliata* per chi vi è costretta, non viene banalizzata, ma soltanto accompagnata da minori disagi. Ché non si tratta di rendere l'aborto più «facile», ma soltanto di non costringere la donna a pagare il prezzo di ostacoli e sofferenze aggiuntive rispetto a un trauma che nessuno potrà cancellare.

Come sottosegretaria alla Sanità, perché – lo ha detto con autorità e insieme con semplicità Rita Levi Montalcini – è giusto esaminare concretamente come applicare la legge dello Stato, grazie alla quale non è più inevitabile il ricorso all'aborto clandestino.

Non si dimentichi, o meglio, non si finga di dimenticare, che, come Elena Marinucci ha dichiarato fin dal primo momento, l'uso del farmaco dovrebbe avvenire *soltanto* nelle strutture sanitarie abilitate dalla legge all'intervento di interruzione di gravidanza, vale a dire, ospedali e cliniche convenzionate e autorizzate. Si tratta dunque di applicare meglio la legge, e non di aggirarla e svuotarla, come sembrano paventare i detrattori della proposta Marinucci. Ed è davvero singolare che, tra questi, siano da annoverare i produttori francesi del farma*co a parere dei quali le* strutture pubbliche italiane sarebbero inaffidabili!

La possibilità di nuovi metodi per la interruzione di gravidanza non può né deve mettere in forse l'im*pianto della legge italiana*. Questa è basata, come noto, sulla solidarietà sociale e non sulla indifferenza di fronte al grave problema dell'aborto. La Ru 486, si dice, risulterebbe un incentivo alla sua liberalizzazione. Sono convinta del contrario. Ricordiamo che cosa accadeva in Italia prima del 1971, cioè prima che la Corte costituzionale abrogasse il divieto dei contraccettivi: questi non erano davvero introvabili nel nostro paese; vi era una sorta di libe*ralizzazione* incontrollata, ciò che mancava era l'informazione e l'uso corretto, sotto controllo, come può avvenire ora. Se si vietasse ora l'uso (ripetiamo, ospedaliero) della Ru *486, potrebbe verificarsi* una situazione non dissimile.

Che l'aborto vada scongiurato e che debba farsi di tutto per superarlo, è questione sulla quale tutti consentono. Ma questo obiettivo può essere perseguito non con i semplici divieti, ovvero esorcizzando le nuove tecniche, bensì soltanto con un'azione preventiva seria che impegni e coinvolga sia le strutture sanitarie pubbliche (lo segnaliamo al mi*nistro De Lorenzo per pro*porgli non nuovi *blitz*, ma una campagna efficace) sia tutte le possibili iniziative sociali. Voglio segnalare che, su iniziativa di Elena Marinucci e di un *gruppo di donne convinte* che si debba operare per la prevenzione, abbiamo dato vita all'Associazione per la salute della donna, forte di molte adesioni e di qualificate consulenze, e che tale associazione si propone come sua prima azione un'ampia campagna per la contraccezione sicura.

Il ricorso alla Ru 486 può ridurre le difficoltà di *applicazione della legge* dovute al ristretto numero di medici non obiettori; questi, con spirito di servizio e spesso a scapito della carriera professionale, non si sottraggono al do*vere sociale* di aiutare le donne in difficoltà. Nessuno penserà davvero che il *black-out* ospedaliero, dove si verifica cioè, in molte, troppe situazioni, scoraggia l'aborto: serve solo a mantenere un'area di clandestinità e di speculazione.

Certo, la esistenza della Ru 486 pone nuovi problemi. Intanto, quello di una sua verifica ulteriore, scientifica e *sanitaria. Ché c'interessa*no ancora una volta la salute e la sicurezza della donna. Proprio per questo, è legittimo reclamare che la ricerca si applichi ad altri settori concernenti *la maternità e la paternità:* dalla sterilità alla contraccezione, alla prevenzione delle malformazioni fetali.

Anche per questo, e non solo per il pieno rispetto della legge 194 in ogni sua parte, occorre un impegno delle strutture pubbliche, una riqualificazione anziché una semplice compressione degli investimenti dello Stato. Ecco un altro motivo di riflessione che offriamo al ministro De Lorenzo e a quanti in questi giorni tornano a parlare di scienza in relazione alla procreazione. Dunque, ancora una volta, un problema riguardante la maternità coinvolge e trascina con sé grandi questioni di indirizzo, né potrebbe essere diversamente. Ma proprio per questo, a proposito della Ru 486 non occorrono sussurri e grida, ma una discussione reale.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Che sforzo immane crescer figli

La famiglia è allo sfascio, anzi è robustissima. È un covo di vipere, anzi è l'unico luogo dei buoni sentimenti. È chiusa in se stessa, egoista, anzi è il viatico per la socialità. Avete capito? Tutto questo lo si coglie da inchieste e indagini che hanno tenuto banco, la settimana scorsa, sui giornali.

C'è chi ha preso spunto dallo sceneggiato tv *E se poi se ne vanno?* dove si vede una coppia di maturi genitori alle prese con i figli tra i venti e i trent'anni, che in realtà se ne sono andati di casa, ma poi sempre ci tornano per scodellare guai, figli illegittimi, problemi di soldi o di denaro, fidanzamenti in crisi o alternative sentimentali. Ne hanno parlato bene Oreste Del Buono e Beniamino Placido, quindi possiamo stare tranquilli: ciò che appare in tv non è paccottiglia, ma ha le sue radici socioeconomiche, e sostanza psicologica, nella realtà della famiglia italiana d'oggi. Che resiste, come si vede in tv, e riesce a far fronte a tutto: da gridare al miracolo. Gente cresciuta *in tempi ma*gri ingoia senza batter ciglio il consumismo dei figli; donne che si sono sposate vergini accolgono il nipotino nato da una relazione della figlia con un uomo ammogliato che sta in America e non va ricattato, per carità, con la scusa (reale) della paternità; uomini che mai si sarebbero neanche messi a parlare con disinvolti faccendieri, si misurano con la truffa a danno del figlio in carriera. Insomma se avete suppergiù la mia età, e a suo tempo vi siete sposati e avete fatto qualche figlio, vi ritroverete «fatti e sputati», come si dice in Padania, in quella coppia di genitori.

A *Prima pagina*, dopo le elezioni romane, alcuni chiedevano come mai la Dc vincesse sempre e così tanto (era prima che si scoprisse l'errore del computer): tesi interessanti, sotto il profilo sociologico venivano proposte dagli ascoltatori e obiettiva*mente discusse dalla condut*trice, un'inflessibile giornalista danese, come dire una che stava al di sopra delle parti. Finché ha telefonato una signora romana, un po' spazientita, dicendo pressappoco: «Si vota per i partiti che ti danno un qualche spiraglio per trovare casa e lavoro ai figli che devono pure sposarsi, a un certo punto». E lo spiraglio non era di tipo sociologico, anzi, era indicato come qualcosa di squisitamente personale. Realismo materno? Eppure, anche questa è la famiglia, in certe zone mediterranee.

Sull'inchiesta presentata a Venezia dal Cisf (Centro internazionale studi famiglia, di matrice cattolica), è intervenuta Anna Oliverio Ferraris sul *Corriere della sera*. Secondo il Cisf la famiglia oggi sarebbe «autopoietica», perché si fa norma da se stessa, «va oltre la società», «genera le proprie norme e la propria organizzazione», per supplire alle carenze sociali. Una famiglia forte, dunque, quella attualmente in vigore. E se, più che forte, la famiglia oggi fosse spinta dalla necessità di «farsi forza», suggerisce la Oliverio Ferraris? La quale, essendo docente di psi*cologia dell'età evolutiva*, vede soprattutto i problemi di «quella fase della vita familiare, quella in cui i bambini sono piccoli e hanno bisogno di assistenza e servizi». È allora che la forza non è sufficiente, «come dimostrano i casi di violenza all'infanzia e come forse indica anche la drastica diminuzione delle nascite».

Quanto all'autonomia della famiglia italiana, capace di far fronte a ogni tipo di problema, ci si chiede se non finisca poi per diventare cieca e sorda a qualsiasi esigenza sociale, impegnata com'è a cavarsela in un'emergenza che non smette *mai di torchiarla. E allora si fa* tutto quel che si può per «i nostri», e gli altri vadano alla malora.

Ma gli altri, cacciati dalla porta, ci tornano in casa dalla finestra: come accade a chi si ritrova un figlio drogato, o una figlia incinta, o un ragazzo disadattato a scuola. Ed è ancora e sempre la famiglia a farsene carico. «Disintossicarsi in famiglia può essere la via giusta», suggeriva Luigi Cancrini in un'intervista rilasciata a *La Repubblica*. E chiariva che ciò è possibile quando genitori in crisi di coppia mettono in secondo piano i propri problemi (o tentano di risolverli davvero), per affrontare quelli del figlio. Oppure quando un ragazzo è troppo legato ai *genitori*, e questi infantilmente legati a lui. La mobilitazione di tutti nell'impresa di disintossicazione porta spesso a buoni risultati.

Uno sforzo immane, oggi, occorre per crescere i figli. E *sappiamo che grava al* novanta per cento sulle spalle delle donne: triturate da giovani sui due fronti casa e lavoro, richiamate al servizio permanente effettivo in età matura, quando si tratta di sostenere i figli adolescenti e postadolescenti nel loro faticoso ingresso in società. Così che se ci si guarda indietro, e si mettono a fuoco gli amori dati e ricevuti nell'arco di una vita, si può tranquillamente concludere che l'amore è un'impresa che richiede energie, dedizione, responsabilità fino in fondo; e conoscenza della realtà, sociale e umana. Si impara molto, sull'amore, allevando un figlio, dei figli. Tutte cose che a saperle prima di sposarsi gioverebbero anche al matrimonio, alla coppia. Ma quanti sono quelli che le hanno imparate in tempo utile?